

spiritualità



CARLO MARIA MARTINI

Il Discorso della montagna

Meditazioni

I. INCONTRO
"LA PATERNITÀ
DI DIO"

OSCAR MONDADORI

La paternità di Dio

Chi di voi conosce gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola sa che iniziano con una pagina detta «Principio e fondamento», in cui si pongono le premesse, le basi di ciò che sarà sviluppato in seguito. È una pagina molto importante:

L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e per salvare, in questo modo, la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo affinché lo aiutino al raggiungimento del fine per cui è stato creato. Da qui segue che l'uomo deve servirsene, tanto, quanto lo aiutino a conseguire il fine per cui è stato creato e tanto deve liberarsene quanto glielo impediscano. Per questa ragione è necessario renderci indifferenti verso tutte le cose create (in tutto quello che è permesso alla libertà del nostro libero arbitrio e non le è proibito) in modo da non desiderare da parte nostra più la salute che la malattia, più la ricchezza che la povertà, più l'onore che il disonore, più la vita lunga che quella breve, e così tutto il resto, desiderando e scegliendo solo ciò che più ci porta al fine per cui siamo stati creati (n. 23).

Per sant'Ignazio, è questo il presupposto di tutto il cammino che porterà a compiere scelte secondo la volontà di Dio.

Ovviamente il Discorso della montagna non ha una struttura assimilabile a quella degli *Esercizi* ignaziani. Tuttavia è lecito porsi la domanda: ha anch'esso un principio e fondamento, un'idea madre, un punto nodale dal quale partire per comprendere l'insieme?

Sono stati proposti diversi punti sintetici, riassuntivi. Per parecchi commentatori il principio unificante è quello che viene chiamato *rigore evangelico*. Di fatto è un modo di vedere il Discorso fondato su varie affermazioni che lo costellano. Possiamo ricordare l'invito a entrare per la «porta stretta» (Mt 7,13) o l'imperativo di una giustizia più grande di quella degli scribi e dei farisei: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (5,20). Per non parlare di espressioni come: «Chi trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi ... sarà considerato minimo nel regno dei cieli» (5,19) o: «Chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio ... Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te ... va' prima a riconciliarti con il tuo fratello» (5,22-24). E ancora: «Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (v. 28).

Il rigore è davvero grande.

Altri esegeti partono dalle Beatitudini e per loro l'idea madre unificante è la *gioia del Regno*. Nel testo «felici» sono detti per otto volte coloro che vivono le caratteristiche del Regno – i poveri, i miti, gli umili, i disprezzati... – (cfr. 5,3-11) e segue l'esortazione a «rallegrarsi ed esultare» nelle persecuzioni (cfr. v. 12).

Per alcuni il principio e fondamento è la volontà di Dio da compiere perché si realizzi il suo disegno: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (7,21); «chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia» (v. 24). Volontà di Dio che si riassume in una «regola» fondamentale: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (v. 12).

La centralità del Padre Nostro

È evidente che fin qui si procede per scelte preferenziali un po' soggettive. Noi vorremmo chiederci se non ci sia un criterio più severo, capace di offrire degli argomenti oggettivi.

Una risposta mi pare che si raccomandi per la sua serietà ed è propria di parecchi esegeti: il pilastro portante, il punto centrale di tutto il Discorso della montagna è il Padre Nostro, che potrebbe dunque essere considerato come il principio e fondamento.

– In proposito ci sono delle prove per così dire di tipo quantitativo.

Per esempio, se ci riferiamo al testo greco nell'edizione del Nestle, contando le righe intere, senza tener conto degli «a capo», il Discorso comprende 303 righe, di cui 117 prima e 116 dopo il Padre Nostro, che si trova dunque perfettamente a metà.

Inoltre, considerando il Padre Nostro come centro, è possibile scoprire nel Discorso della montagna – che non è facile da capire nella sua struttura e appare come una serie di argomenti che si susseguono senza ordine – una costruzione chiasmica, secondo cui individuare e allineare gli argomenti precedenti e seguenti il Padre Nostro, esposti a volte con la stessa lunghezza di righe. Attorno al pilastro centrale si colloca cioè una corona di temi che si richiamano il primo con l'ultimo, il penultimo col secondo, il terzultimo con il terzo... Forse questo modo di distinguere non è assolutamente rigoroso, ma ha qualcosa di valido.

In ogni caso se ne può trarre una conseguenza a mio giudizio interessante: il Discorso della montagna non è fatto per essere ascoltato semplicemente, perché in tal caso non se ne coglie l'unità; e nemmeno per essere meditato brano per brano, come accade nella liturgia. Per coglierne l'unità, va piuttosto meditato nel suo insieme, come stiamo cercando di fare. È infatti un testo assai curato da Matteo, che ha elaborato con grande attenzione materiali tradizionali, mettendoli insieme e richiamandoli l'un l'altro.

· C'è comunque un criterio che mi convince di più e che potremmo dire qualitativo e formale, rispetto a criteri più materiali.

Osserviamo che il termine «Padre» occorre assai sovente

nel Discorso della montagna: cinque volte prima del Padre Nostro, cinque volte nella pericopa centrale che lo comprende e cinque nella parte conclusiva. È difficile che ciò non sia stato voluto e l'autore non abbia avuto lo scopo di farci capire che il tema della paternità di Dio, espresso nel Padre Nostro, è davvero fondamentale, centrale, originante dell'intero Discorso.

Cito per chiarezza. Troviamo una prima menzione al c. 5: «perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (v. 16). Seguono due altre occorrenze sempre nel c. 5: «perché siate figli del Padre vostro celeste» (v. 45) e «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (v. 48). E le due ultime occorrenze prima del Padre Nostro recitano: «non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli» (6,1) e «il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (v. 4).

Cinque sono anche le menzioni nella sezione centrale del Discorso: «Prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (6,6); «Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate» (v. 8); «Pregate così: Padre nostro» (v. 9); «il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi» (v. 14); «neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (v. 15).

Infine cito le cinque occorrenze nella parte conclusiva: veda «solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (6,18); «il Padre vostro celeste nutre gli uccelli del cielo» (v. 26); «il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno» (v. 32); «il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano» (7,11); entrerà nel Regno «colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (v. 21).

Alla luce di tali considerazioni, cosa significa dunque la centralità del Padre Nostro? Me lo sono domandato tante volte, dopo aver elaborato il tentativo di schema che ho esposto.

– Credo voglia dire che il *clima dell'intero Discorso* pieno di affetto, di tenerezza, di fiducia filiale, non di semplice rigore,

non di etica, è quello di uno *sguardo su Dio conosciuto come Padre*. Ci insegna quindi a vivere la paternità divina e la nostra figliolanza; ci insegna a vivere la fratellanza o la sororità fra noi, per essere veramente figli del Padre che è nei cieli. La grande immagine di Dio come Padre si coniuga con quella di noi chiamati a essere gli uni per gli altri fratelli leali, veritieri, misericordiosi, rispettosi della parola data...

Se il Discorso della montagna insegna come possiamo vivere come figli, non c'è dubbio che sia esigente e severo; e nello stesso tempo dobbiamo prenderlo con spirito filiale. Non è un nuovo decalogo di un signore o di un padrone: è la legge del Padre che vuole che i suoi figli siano felici e spiega loro come comportarsi per esserlo.

Notiamo che il termine *discepoli* appare solo all'inizio del testo, e poi il ripetersi del termine «Padre» indica che è il Discorso dei *figli* e contiene dunque parole di gioia, di fiducia, di serenità, che rallegrano il cuore.

E vale la pena ricordare che il Discorso suppone il battesimo: per essere figli, bisogna che qualcuno ce lo dica, ed è nel battesimo che Dio ha pronunciato il nostro nome e ci ha chiamato «figlio mio, figlia mia».

– C'è un secondo significato della centralità del Padre Nostro: ci viene detto in questo modo che il *Discorso può essere vissuto solo nella preghiera* e a partire da essa. Perché praticare ciò che Gesù chiede è una grazia, non semplicemente un compito. Per questo il Discorso deve essere pregato, va intriso di preghiera, gli atteggiamenti che ci propone devono essere oggetto di intensa richiesta a Dio, in quanto non ne siamo capaci e Lui soltanto ce li può donare. Lo conferma del resto l'invito che Gesù ci rivolge verso la fine del testo: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto ... il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!» (7,7-11).

Una chiave di lettura del Padre Nostro

A questo punto sarebbe bello fermarsi a spiegare le singole petizioni del Padre Nostro, quasi a introdurre così la spiegazione del Discorso della montagna. Tuttavia mi trovo in imbarazzo, perché due mesi fa ho dato un corso di esercizi su questa preghiera e ci è voluta una settimana, in quanto ogni domanda è così ricca da richiedere un'analisi molto approfondita.

Mi limito a svolgere due riflessioni, che introduco sotto forma di domanda: qual è il succo, il tema centrale del Padre Nostro? Come lo prega il nostro cuore?

La sostanza del padre nostro. La sostanza è il desiderio ardentissimo che si compia il disegno di Dio su di noi e sul mondo, che il Regno si manifesti. Le prime tre domande riportate dalla lezione matteana sottolineano sostanzialmente questo stesso anelito del cuore.

«Sia santificato il tuo nome» si riferisce alla glorificazione del nome di Dio in generale, astrattamente. Concretamente essa si compie col venire del Regno in Gesù, nella sua morte e risurrezione, per la sua Chiesa; un venire non solo terreno, ma escatologico: «venga il tuo Regno» esprime il desiderio che la gloria di Dio si manifesti nella pienezza della vita e dell'eternità.

La terza petizione è «sia fatta la tua volontà»: la volontà di Dio nella nostra vita ci presenta giorno dopo giorno, ora per ora, i modi con cui il Regno viene fin da adesso. È una volontà molto concreta e può essere anche molto dura – pensiamo a Gesù nel Getsemani.

La proclamazione di Dio come Padre e il desiderio che venga il suo regno è davvero, a mio avviso, il cuore della preghiera. La seconda parte esprime poi le condizioni per la venuta del Regno, facendone umilmente richiesta: la sufficienza quotidiana delle cose necessarie, del nutrimento fisico e spirituale; il perdono delle nostre colpe, la pace tra noi, la resistenza nella prova, la liberazione da ogni influsso di male.

Tale mi appare la tensione fondamentale del Padre Nostro. L'orante fa proprio il desiderio appassionato di Gesù; un desi-

derio che le povere forze del nostro cuore umano non saprebbero esprimere e che è in noi frutto di grazia.

Per pregare con cuore puro. Vorrei offrirvi un ultimo suggerimento per la preghiera. Non spiego le singole domande del Padre Nostro, per tentare piuttosto un esame di coscienza, nel clima della prima settimana degli *Esercizi* ignaziani, che è la settimana della purificazione, come abbiamo accennato.

Ci chiediamo: come recitiamo la preghiera di Gesù? Abbiamo davvero in noi quei desideri che le invocazioni della preghiera esprimono, mentre le ripetiamo con le labbra?

Abbiamo detto, è vero, che il nostro cuore ne è capace per grazia, se ci lasciamo muovere dallo Spirito. In noi però c'è anche un cuore meschino, autoreferenziale, ristretto, che prende sovente possesso della preghiera e la piega ai suoi interessi. In ogni nostro pregare si combatte una lotta tra ciò che vogliamo chiedere secondo lo Spirito e ciò che di fatto chiediamo secondo la carne.

Vorrei brevemente ripercorrere con voi le singole invocazioni, chiedendoci come le pronunciamo, per imparare a pregare secondo il cuore di Gesù.

– La parola «Padre» non si riferisce solo a una paternità universale – potrebbe allora pronunciarla chiunque crede in un Dio personale –, ma designa il Padre di Gesù Cristo, e Padre mio nel battesimo; come ho già ricordato, posso dire «Padre» perché Lui per primo mi ha chiamato figlio.

Invocandolo, rinvivo in me la grazia battesimale, sperimento l'amore con cui Dio mi ha generato alla vita divina?

– Con l'aggiunta «nostro» ci sentiamo una cosa sola con tutti i battezzati, i fedeli, i credenti.

Purtroppo il nostro cuore è invece spesso gretto e meschino, mette avanti se stesso e pone la Chiesa e gli altri in secondo piano. Il Padre Nostro vuole che preghiamo unanimemente: quel «nostro» non è semplicemente un richiamo di sfondo (ci sono anche gli altri, c'è la Chiesa); noi preghiamo nella Chiesa, con la Chiesa, nella totalità della Chiesa.

– «Che sei nei cieli.» È un'espressione che, significando infinita distanza, dovremmo pronunciare con cuore pieno di riverenza. Ma molte volte noi siamo irriverenti e sciatti nei rapporti anzitutto con Dio e poi con i fratelli! Come pure, di fronte alla trasparenza dei «cieli», là dove si compie perfettamente la volontà di Dio, il nostro cuore si riconosce ambiguo, appesantito, amareggiato, immerso nella confusione e nella nebbia.

Impetriamo allora quella riverenza che sa adorare il Mistero di Dio sommamente distante; e insieme domandiamo la fiducia nel Dio che ci è vicino, una fiducia che ce lo fa sentire come «cielo» nel nostro cuore. È il modo con cui il Signore ci chiede di pregare.

– «Sia santificato il tuo nome.» È veramente il mio primo desiderio? Se ascoltiamo con attenzione il nostro cuore, ci accorgiamo che viene dopo tanti altri: quello di non aver fastidi, di riuscire in una cosa o nell'altra, di star bene in salute, e soprattutto di non diminuire nella reputazione delle persone, di fare bella figura. Desideriamo insomma che ci sia data gloria; e poi che Dio sia santificato. Il cuore perfetto prega invece dimenticando se stesso, la propria fama, il proprio successo, per cercare solo la gloria del Signore.

– «Venga il tuo Regno.» Lo diciamo davvero come lo diceva Gesù? Il mio cuore aspira davvero al regno di Dio nella sua totalità, e pure nel compimento della vita celeste? Non è forse vero che sovente desideriamo alcuni aspetti del Regno, per esempio la pace, il benessere e la giustizia, la riconciliazione tra gli uomini, senza però essere disposti a lasciare tutto, a prendere la croce, a odiare la nostra vita?

In altre parole, chiediamo la venuta del Regno come la chiedeva Gesù, nella sua totalità – così come si mostra in lui crocifisso e risorto – e nella sua pienezza definitiva?

– Così il «sia fatta la tua volontà» cozza contro la volontà nostra e diciamo: sia fatta la tua volontà quando concorda con la mia, e se c'è discordia, che sia la mia a realizzarsi. Gesù

nell'orto degli Ulivi mostra quanto è difficile pregare veramente: «Sia fatta la tua volontà».

Ricordo un giovane prete, un santo prete, esemplare. Negli ultimi giorni della sua vita andavo a trovarlo e, ripetendo la preghiera che conclude gli *Esercizi spirituali* ignaziani, mi confidava quanto fosse duro recitarla e farla propria: «Prendi, Signore, e accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto e tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo: tu me lo hai dato, a te, Signore, lo ridono, tutto è tuo, disponine a tuo pieno piacimento, dammi il tuo amore e la tua grazia, ché questa mi basta» (n. 234).

Il poter pregare davvero «sia fatta la tua volontà» è grazia da chiedere insistentemente, perché non ne siamo capaci.

- Invece il nostro invocare «dacci oggi il nostro pane quotidiano» ci sembra conforme al piano di Dio. Tuttavia, se riflettiamo bene, ci accorgiamo che, pronunciando quelle parole, vogliamo anche un certo benessere, la macchina, il televisore, tutti gli apparecchi necessari, il computer..

Non abbiamo purtroppo lo spirito di austerità e di rinuncia che l'invocazione richiede. Domandare il pane quotidiano equivale in realtà a domandare solo il necessario, e insieme saperne essere contenti senza cercare altro. Quando dunque ci preoccupiamo molto per il denaro, per il domani, è segno che preghiamo senza profondità.

- Forse ci sembra che l'invocazione seguente possa essere sinceramente fatta nostra con facilità: «rimetti a noi i nostri debiti». Ho incontrato però tante persone che invocano la remissione dei peccati, senza fidarsi fino in fondo e restando sempre turbate e amareggiate dal peso delle proprie colpe, soverchiate dalle abitudini negative, non credendo che Dio rimette i nostri peccati con piena, gratuita, misericordiosa bontà. Siamo invitati a esaminarci con attenzione se abbiamo davvero la certezza che Egli ci perdona, e lo fa in maniera regale.

- «Come noi li rimettiamo ai nostri debitori.» Talora ci sembra di non avere nemici, di non avere debitori, di non dover niente a nessuno e che nessuno debba niente a noi. Un serio esame di coscienza ci fa invece comprendere che ci portiamo dentro amarezze segrete, per esempio verso persone da cui ci aspettavamo rispetto, attenzione, riguardo e che ci hanno deluso – superiori nella Chiesa, amici, gli stessi genitori. Alcuni quasi non si accorgono di covare sentimenti di amarezza, di scontentezza, di astio, che emergono nei momenti più forti e doloranti, facendo scattare lamentele e recriminazioni di cui non si sarebbero ritenuti capaci.

- Anche la richiesta «non ci indurre in tentazione» sembra facile da interiorizzare. Di fatto, se scrutiamo il nostro cuore, scopriamo di non essere completamente sinceri: non siamo del tutto scontenti che le tentazioni vadano e vengano attorno a noi, giochiamo con esse, senza una seria decisione di vincerle, pure se certe volte si tratterebbe di piccole cose, per esempio non attardarsi con la televisione nelle ore serali. So di persone che, a conclusione degli esercizi spirituali, si sono proposte di rinunciare a Internet, per non lasciarsi trascinare dove non vorrebbero. Un proposito pratico, concreto e insieme difficile e coraggioso.

Non sempre abbiamo una tale determinazione, e dobbiamo molto interrogarci se mettiamo in pratica il Discorso della montagna: «Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te ... E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te» (Mt 5,29-30)

- «Ma liberaci dal maligno.» Troppo spesso il nostro cuore meschino lascia che il maligno ci ronzi intorno, con forme di disfattismo, di tristezza, magari di lamentela sui nostri tempi e di nostalgia dei tempi passati. Pur dicendo «liberaci dal maligno», non siamo veramente desiderosi che si allontanino e lasciamo che i suoi influssi, almeno quelli meno evidenti, ci colgano e ci tocchino interiormente.

Chiediamo al Signore, per intercessione della Madonna, il dono di recitare il Padre Nostro con cuore puro, come desidera Gesù.

È una preghiera che ci mostra il volto del Padre, e ci interroga profondamente. Se ce ne lasceremo scuotere e interpellare, si avvererà per noi la parola: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (*Mt 5,8*).